

LAGER BOSNIA.

DIARIO DI GUERRA

Le tre verità di Sarajevo
Drammi privati e voglia di fuggire

ADRIANO SOPRI

SARAJEVO. La verità esterna di Sarajevo è questa: uomini sparano sui bambini, ogni giorno, da più di tre anni. Oggi voglio parlare di tre verità essenziali insieme a Sarajevo.

La prima è il dolore per la separazione delle famiglie. In un numero grande di case è entrata la morte. In un numero molto più grande è arrivata la separazione degli affetti familiari, la sofferenza e l'offesa che Natalia Ginzburg sentita come la più terribile, parlando del destino di una sola bambina. Uomini separati dalle donne, genitori separati dai figli, fratelli e sorelle dai fratelli e dalle sorelle, nonne dai nipoti. Nel colmo dell'orrore, come a Srebrenica, la divisione delle famiglie avviene come nelle selezioni naziste: vecchi, donne e bambini da una parte, uomini e ragazzi dall'altra, da uccidere o da deportare. Da Sarajevo sono partiti molti figli e fratelli, spesso ciascuno per un paese diverso, per una città diversa. Per anni, per mesi, non si vedono. Si sentono con difficoltà, non c'è la posta se non grazie ai volontari, al telefono stentano a parlare perché sono sopraffatti dai singhiozzi. Il posto telefonico, che non ha cabine chiuse, esibisce questo tormento: la domanda ansiosa sul costo degli scatti, il tentativo di tenere una voce normale mentre si dice: «Qui va tutto bene». Una signora mi ha mostrato la lettera del suo figlio undicenne che vive a Innsbruck, da più di due anni, e le racconta di essere stato il primo della classe, anche in tedesco, ma gli dicono lo stesso: strano, e anzi: «Bosniaco». In una condizione simile, le dico per confortarla, può diventare un uomo molto bravo. Sì, dice lei, ma intanto ha undici anni, e non ha la spalla di sua madre su cui piangere: non dice niente del bisogno che prova la sua spalla. Una signora molto anziana - tanti vecchi sono rimasti soli nelle case - dopo avermi mostrato i vecchi album di fotografie di figli e nipoti proluigi in diversi paesi del mondo, mi ha detto:

«È durato troppo, non li vedo da più di due anni, e vorrei almeno avere delle fotografie nuove per quando ho bisogno di piangere».

La seconda verità di Sarajevo (dal di dentro) è in gran parte il risvolto della prima, poiché le case di famiglia sono il luogo degli affetti ma anche delle insoddisfazioni e delle violenze. La seconda verità è che la gran maggioranza delle persone combatte una seconda o una terza guerra privata. Le violenze domestiche non cessano di fronte a quella colossale esterna. Mogli continuano a essere picchiate o insultate dai mariti, e a sognare una liberazione diventata cento volte più impossibile. Malati, disabili, devono essere curati in una condizione eroica: immaginare una persona in carrozzina che abiti a un piano alto in una città senza corrente elettrica. Tutte le abitudini rozze e i modi brutali del tempo di pace sono potenziate smisuratamente nella città assediata: pregiudizi virilisti, impazienza verso i deboli e i lenti, si deve fare economia delle premure e delle attenzioni agli altri. Genitori tengono a bada bambini reclusi. Ci si sfoga.

La terza verità interna di Sarajevo è che i suoi cittadini non sono liberi di muoversi, e non hanno mai desiderato tanto di fuggire, e almeno di mettere in salvo i propri cari più inermi. Penso che questo sia il problema cruciale per la democrazia della repubblica bosniaca, sottoposta ad una prova così tremenda. Naturalmente la libertà è negata ai cittadini di Sarajevo (e di altre città bosniache) da un assedio brutale e sanguinoso, che ha fatto di una capitale europea una grande galera. È negata anche dalle Nazioni Unite e dai grandi del mondo, che non hanno saputo e voluto realizzare il proprio impegno di aprire l'accesso alla città. Materialmente, la sortita da Sarajevo è l'affare di un cunicolo sotterraneo e clandestino, proprio come un tunnel da evasi, e poi un percorso tra le bombe e le fucilate.

Tutto questo spiega a quale punto feroce sia violentata dall'esterno la libertà dei sarajevesi. Ma essa è anche limitata dall'interno. Agli uomini in età militare - cioè i ragazzi di 15 anni fino agli adulti di 55 - è impossibile lasciare il paese, così come alle persone che svolgono un'attività ritenuta necessaria socialmente: e questo è penoso, ma comprensibile. Ma difficoltà più o meno severe, spesso insuperabili, sono opposte anche alle altre categorie di persone: a volte semplicemente il muro dell'inerzia burocratica. «Le carte» sono un sogno tormentoso dei sarajevesi. Le autorità bosniache non mancano di ragioni serie, da quelle militari - una città assediata non è in grado di resistere senza la mobilitazione della sua anima civile - a quella più netta e forte: che se si consentisse un esodo senza vincoli Sarajevo ne sarebbe svuotata, e il proposito infame degli assediati, la pulizia etnica, la piazza pulita, sarebbe realizzato nella rassegnazione delle stesse vittime. Queste ragioni, ripetute, sono forti. Ma non abbastanza, sono convinto, da prevalere sull'altra ragione: che i diritti personali fondamentali non possono essere negati né sospesi, nemmeno e vorrei dire tantomeno in una condizione di emergenza la più strenua. Sarajevo ha già perduto in questi anni un numero incalcolabile, e comunque altissimo, oltre ai morti, di suoi antichi cittadini, più di centomila, e spesso il fiore della sua intelligenza, della sua gioventù, della sua socievolezza. In gran parte, l'esodo è stato rimpiazzato dal nuovo arrivo di profughi dalle provincie della Bosnia, persone di origine più umile e meno urbana, accolte con preoccupazione, come una minaccia alla fisionomia liberamente cittadina, ma spesso diventate accaniti difensori della loro nuova dimora. Sarajevo è già un'altra città, cambiata dai nemici di fuori e dal via di dentro. La stretta nelle condizioni dell'assedio e nello sforzo di una risposta militare

In queste strade ci si imbatte continuamente in persone che implorano soccorso per mettere in salvo i propri cari



Una madre porta il suo bambino ferito all'ospedale di Sarajevo

Fahim Demir/Ansa

Italo-croati La Farnesina in allarme

La Farnesina, in stretto collegamento con i partners europei, sta effettuando «ferme pressioni» sul presidente croato Tudjman affinché «desista dai metodi militari». Lo ha reso noto un comunicato del ministero degli Esteri nel quale si precisa che «tali pressioni sono contestuali» a quelle esercitate «su tutte le parti in causa». La Farnesina ha espresso «viva preoccupazione» per le iniziative militari croate anche «con preciso riferimento al coinvolgimento della minoranza italiana dell'Istria, Quarnero e Dalmazia». La Farnesina ha dato imprecise istruzioni all'ambasciatore italiano a Zagabria di rappresentare, con un apposito passo presso le Autorità di accreditamento, tali preoccupazioni e di chiedere assicurazioni inequivocabili circa il rispetto degli impegni sul trattamento della nostra minoranza, a più riprese confermati dal Governo di Zagabria - dice la nota della Farnesina - Al fine di acquisire tutti gli elementi di informazione sulla situazione, il ministro Agnelli ha invitato a Roma una delegazione in rappresentanza della collettività autoctona italiana. L'incontro avrà luogo giovedì 3 agosto.

Mega-concerto in Turchia per i musulmani

Il governo turco intende organizzare un grande concerto rock a sostegno dei musulmani bosniaci, e ha invitato a parteciparvi alcune star di prima grandezza come Stevie Wonder, Elton John, Paul Simon e altri. Sono attese le risposte di Joan Baez e dei Duran Duran. Nel dare l'annuncio il ministro della Cultura, Ismail Cem, ha spiegato che il concerto si terrà il prossimo ottobre in uno degli stadi di Istanbul. Altri dettagli sono ancora in fase di messa a punto. Cem ha aggiunto che lo spettacolo dovrebbe essere trasmesso in mondovisione. Ankara ha forti legami storici con la Bosnia, la cui popolazione musulmana si convertì all'Islam sotto il dominio ottomano. Sono circa due milioni i bosniaci che vivono in Turchia.

Numeri e nomi per aiutare Sarajevo a vivere

Molte amministrazioni locali che raccolgono in questi giorni aiuti per Sarajevo, accogliendo l'appello del sindaco Parik Kupusovic, chiedono informazioni sui bisogni nella destinazione. I numeri di telefono diretti del sindaco di Sarajevo sono: 0038-771-664773. Il fax è: 648016. Nell'ufficio del sindaco, Sead Golos si occupa specificamente degli aiuti, e risponde al numero 664773. Sia lui che il sindaco, che fa la sua segreteria Leyla parlano inglese. In alternativa, possono essere contattati per l'invio dei convogli umanitari, a Ploce in Croazia, i signori Pero Musulin o Andrija Suton, al telefono 0038-520-679751; fax: 679649.

La ricetta del generale Morillon se la Frr dovesse fallire

«Trattare Karadzic come Saddam»

«Radovan Karadzic dovrà essere trattato come Saddam Hussein dagli occidentali se l'intervento della Forza di reazione rapida non porterà dei miglioramenti sul terreno in Bosnia». Ad esprimere questo invito è il generale francese Philippe Morillon, intervistato da Stern. Il generale, «eroe» di Bosnia, ha parlato di tutto con chiarezza. E sul ritiro ha detto: «Se facessimo una cosa del genere abbandoneremmo i principi sui quali si è fondata la nostra civiltà».



Il generale francese Morillon ex comandante delle truppe Onu in Bosnia Robert Rajic/Epa

Se la situazione non migliora, «la Nato dovrà procedere contro il leader serbo Radovan Karadzic - e contro il suo generale Ratko Mladic - come fece nella guerra del Golfo contro Saddam Hussein», ha dichiarato il generale francese Philippe Morillon in un'intervista anticipata dal settimanale tedesco Stern. Un argomento il suo che certamente farà discutere lo già sfilacciato spettro diplomatico sulla Bosnia. Il generale francese, come da un po' di tempo sta facendo il suo presidente Chirac, va dritto al cuore del problema.

Senza infingimenti, senza mezze misure, rompendo qualsiasi indugio su letture barocche della crisi in ex Jugoslavia, Morillon invita tutti a non nascondersi che i serbo-bosniaci di Pale non possono non essere definiti che gli aggressori in Bosnia. Una uscita oltre modo delicata visto che il generale francese è tornato a ricoprire un ruolo diretto in Bosnia. Morillon, attualmente guida il contingente francese della Forza di reazione rapida (Frr) dispiegata in Bosnia. Si ricorderà che fu il comandante delle forze Unprofor in Bosnia che dilesero Srebrenica nel marzo 1993. La sua, allora, fu una scelta difficile e alquanto contrastata, visto che sulla sua condotta o su quella del suo paese piovono molte critiche per un qual certo atteggiamento di eccessiva equidistanza tra musulmani e serbo-bosniaci. Morillon, però, ebbe il merito di agire e si deve soltanto alla sua scelta, che senza retorica si può definire eroica, se Srebrenica resistette e fu dichiarata zona protetta. Fino ad un mese fa.

della Nato con una totale perdita di credibilità. «Abbandoneremmo i principi su cui si fonda l'intera nostra civiltà. Nel cuore dell'Europa sorgerebbe una specie di striscia di Gaza nella quale centinaia di migliaia di uomini disperati sognerebbero per generazioni di riconquistare la loro patria con tutti i fenomeni di contromo: terrorismo, guerre locali, fondamentalismo islamico e così via», aggiunge Morillon. Togliere l'embargo sulle armi alla Bosnia, come si appresta a fare il congresso Usa, sarebbe un errore perché occorrerebbe tempo, che gli avversari non concederebbero, per dotare l'esercito governativo bosniaco di armi pe-

santi. «Se si togliesse l'embargo, assisteremmo all'immediata caduta di Sarajevo», ha affermato il generale che ha detto di sperare di convincere il congresso statunitense a ritornare sui suoi passi nel corso della visita che farà a Washington questa settimana. Morillon ha invitato il presidente serbo Slobodan Milosevic a prendere le distanze da Karadzic e Mladic e a consegnarli al tribunale internazionale dell'Aia (che li accusa di crimini di guerra) perché, in caso contrario, il suo paese (la federazione serbo-montenegro) verrà espulso dalla comunità internazionale.

UNIPOLINFORMA advertisement containing financial tables for Vitattiva, Vitattiva90, and Valutativa, showing investment compositions and performance data for various periods.